

Titolo originale: *My name is Memory*
© Ann Brashares 2009.
All rights reserved throughout the world.

Traduzione dall'inglese di Silvia Demi
Prima edizione: ottobre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2226-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nell'ottobre 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Ann Brashares

Grande amore



Newton Compton editori

Ho vissuto più di mille anni. Sono morto infinite volte. Non ricordo precisamente quante. Ho una memoria straordinaria, ma non perfetta. Sono un essere umano.

Le prime vite sono un po' confuse. L'esistenza dell'anima compie lo stesso percorso di ciascuna delle nostre vite, è una regola universale. C'è stata l'infanzia. Ce ne sono state molte. E quando la mia anima era ancora giovane, io avevo già raggiunto tante volte l'età adulta. In quei giorni, in ognuna delle mie infanzie, la memoria correva più veloce. In quei giorni facevamo le cose meccanicamente, guardavamo in modo strano il mondo intorno a noi. Ricordavamo.

Uso la prima persona plurale, ma intendo me stesso, la mia anima, i miei "io", le mie molte vite. Dico "noi" e mi riferisco anche a tutti gli altri che come me possiedono la Memoria, l'archivio cosciente dell'esperienza su questa Terra che sopravvive a ciascuna morte. So che non siamo in tanti. Forse ne nasce uno ogni secolo, uno su milioni. Ci troviamo di rado, ma credetemi: ce ne sono altri. E almeno uno di loro ha una memoria molto più straordinaria della mia.

Sono nato e morto tante volte, in molti posti. La distanza tra questi due eventi è sempre la stessa. Non ero a Betlemme per la nascita di Cristo. Non ho mai visto la gloria di Roma. Non mi sono mai inginocchiato davanti a Carlo Magno. Al tempo stavo cercando di coltivare un raccolto in Anatolia, e parlavo un dialetto incomprensibile nei villaggi del Nord e del Sud. In tutti i momenti eccezionali possiamo contare solo su Dio e sul diavolo.

I grandi avvenimenti della storia hanno luogo senza che la maggior

parte della gente se ne accorga. Io li ho conosciuti attraverso i libri, come chiunque altro.

Certe volte mi sento più simile alle case e agli alberi che agli altri esseri umani. Me ne sto lì a guardare flussi di persone che vanno e vengono. Le loro vite sono brevi, ma la mia è lunga. A volte m'immagino di essere un palo piantato sulla riva dell'oceano.

Non ho mai avuto un figlio, e non diventerò mai vecchio. Non so perché. Ho visto la bellezza in un'infinità di cose. Mi sono innamorato, e lei è l'unica costante. Una volta l'ho uccisa e molte altre sono morto per lei, ma non è servito a niente. Ancora la cerco; ancora la ricordo. Conservo la speranza che un giorno anche lei si ricorderà di me.

Hopewood, Virginia, 2004

Non lo conosceva da molto tempo. Era comparso all'inizio del terzo anno delle superiori. La città era piccola e anche il distretto scolastico: erano sempre le stesse persone che si vedevano, anno dopo anno. Quando arrivò era un ragazzino delle medie come lei, ma in qualche modo sembrava più grande.

Lei ne aveva sentite tante su dove e come avesse passato i suoi primi diciassette anni di vita, ma dubitava che in quelle storie ci fosse qualcosa di vero. La gente diceva che prima di arrivare a Hopewood era stato in un centro d'igiene mentale, che suo padre era in prigione e che lui viveva da solo. Dicevano che sua madre era stata uccisa, molto probabilmente da suo padre, e che lui portava sempre le maniche lunghe perché aveva delle bruciature sulle braccia. Per quanto ne sapeva lei, non si era mai opposto a quelle dicerie e non aveva mai fornito una versione alternativa.

E anche se Lucy non ci credeva, capiva il motivo per cui giravano quelle voci sul suo conto. Daniel era diverso, anche se tentava di non esserlo. Aveva un'espressione fiera, ma in lui c'era un che di tragico. Le sembrava che nessuno si fosse mai preso cura di lui, e che lui non se ne fosse neppure reso conto. Una volta lo vide in piedi accanto alla finestra della caffetteria, in mezzo alla folla che lo spintonava sbatacchiando i vassoi e chiacchierando senza sosta... sembrava completamente perso. In quel momento c'era qualcosa nel suo aspetto che la indusse a pensare che fosse la persona più sola al mondo.

Quando fece il suo ingresso a scuola per la prima volta ci fu un po' di confusione, per via del suo aspetto fisico: era davvero bello, alto, robusto e sicuro di sé, e portava vestiti più eleganti della maggior

parte degli altri ragazzi. Vista la sua stazza, all'inizio gli allenatori lo tenevano d'occhio, sperando di farlo giocare a football, ma a lui non interessava. Ma dato che la cittadina era piccola, noiosa e piena di persone curiose, i ragazzi parlavano e cominciarono i pettegolezzi. All'inizio si diceva bene di lui, ma poi commise qualche errore: a Halloween non si presentò alla festa di Melody Sanderson, anche se l'aveva invitato di persona davanti a tutti nel corridoio della scuola; poi parlò con Sonia Frye per tutto il picnic di fine anno, anche se la gente come Melody la considerava uno scherzo della natura da non avvicinare. Vivevano tutti in un delicato ecosistema sociale, e già alla fine del primo inverno la maggior parte delle persone lo temeva.

Tranne Lucy. Neanche lei sapeva perché. Non teneva in gran considerazione Melody e il suo gruppo di ragazze alla moda, ma si muoveva comunque con i piedi di piombo. Tanto per cominciare partiva svantaggiata, e non voleva diventare un'emarginata... non poteva fare questo a sua madre, non dopo quello che aveva già passato con sua sorella. E poi non era nemmeno il tipo a cui piacevano i ragazzi difficili. Per niente.

Si era fatta la strana idea – una specie di fantasia, a dire il vero – di poterlo aiutare. Sapeva come andavano le cose dentro e fuori da scuola, e quel che ci voleva per sopravvivere in entrambi i casi. Sentiva che lui portava un peso più grande della maggior parte delle altre persone, e questo le faceva provare una strana e dolorosa empatia nei suoi confronti. Si sentiva onorata all'idea che avesse bisogno di lei, che forse lei sarebbe riuscita a capirlo.

Ma lui non sembrava affatto pensarla allo stesso modo. In quasi due anni non le aveva rivolto la parola neanche una volta. Be', un giorno era inciampata nel laccio della sua scarpa... si era scusata, e lui l'aveva fissata e aveva mormorato qualcosa. Dopo, Lucy si era sentita inquieta e agitata, e la sua mente aveva continuato a tornare su quell'episodio, cercando di capire cos'aveva detto Daniel e il significato delle sue parole; ma alla fine aveva deciso di non aver fatto niente di male e che, se alle tre del pomeriggio lui se ne andava in giro con la scarpa slacciata nel corridoio della scuola, il problema era suo.

«Secondo te, ci sto pensando troppo?»», aveva chiesto a Marnie.

L'amica l'aveva guardata come se si stesse sforzando di non strap-

parsi i capelli. «Sì, credo che tu ci stia pensando troppo. Se esistesse un film su di te, s'intitolerebbe *Ci sto pensando troppo*».

Lì per lì Lucy aveva riso, ma poi si era preoccupata. Marnie non voleva essere cattiva. Le voleva bene sul serio, più di chiunque altro al mondo, a eccezione forse di sua madre, che la amava profondamente, anche se non nel modo giusto. Marnie odiava vederla tanto presa da qualcuno che non era interessato.

Lucy aveva il sospetto che Daniel fosse una specie di genio. Non che facesse o dicesse qualcosa per dimostrarlo, ma una volta gli si era seduta accanto durante una lezione d'inglese e, mentre la classe discuteva di Shakespeare, l'aveva osservato di nascosto. Con le sue grandi spalle, rannicchiato sul taccuino, l'aveva visto scrivere uno dopo l'altro sonetti imparati a memoria, in una bella grafia inclinata che le fece pensare a Thomas Jefferson mentre redigeva la Dichiarazione d'Indipendenza. Dall'espressione che aveva, Lucy capì che era lontanissimo dalla squadrata auletta con le luci intermittenti al neon, il pavimento di linoleum grigio e la piccola finestra. *Mi chiedo da dove vieni*, pensò. *Mi domando perché sei finito in questo posto*.

Una volta, in un impeto d'audacia, gli aveva chiesto quali compiti d'inglese ci fossero da fare. Lui si era limitato a indicare la lavagna, dov'era scritto che avrebbero dovuto prepararsi per un tema in classe su *La tempesta*, ma sembrava che avesse voluto aggiungere qualcosa'altro. Lucy sapeva che era in grado di parlare; l'aveva sentito farlo con altre persone. Si preparò a lanciargli uno sguardo d'incoraggiamento ma, quando incrociò quegli occhi dello stesso colore dei piselli in scatola, all'improvviso fu colta da un imbarazzo talmente forte che chinò la testa e non la rialzò più fino alla fine della lezione. Di solito Lucy non si comportava così. Era una persona abbastanza sicura di sé, sapeva chi era e qual era il suo posto. Era cresciuta per lo più fra ragazze ma, tra comitati studenteschi, corso di ceramica e i suoi due fratelli, aveva molti amici maschi. Nessuno di loro le faceva l'effetto che le faceva Daniel.

E poi ci fu quella volta, alla fine del terzo anno, quando stava svuotando l'armadietto. Lucy era triste all'idea di non vederlo per tutta l'estate. Aveva parcheggiato con due ruote sul marciapiede la Chevrolet bianca e arrugginita di suo padre a un paio d'isolati dalla

scuola. Stava cercando di tenere la portiera aperta, e aveva lasciato in terra le pile di fogli e libri che erano nell'armadietto e una scatola di cartone con le sue ceramiche.

A un tratto aveva visto Daniel, all'inizio solo con la coda dell'occhio. Non stava andando da nessuna parte e non aveva niente in mano. Era semplicemente lì, immobile, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, che la fissava con la solita espressione persa, triste e un po' distaccata, come se non stesse guardando soltanto lei ma anche dentro di sé. Lucy si era voltata e aveva incrociato il suo sguardo, e quella volta nessuno dei due lo aveva distolto di scatto. Daniel era rimasto fermo come se stesse cercando di ricordare qualcosa.

Il suo lato razionale le imponeva di salutarlo con la mano e dire qualcosa di intelligente o almeno che fosse degna di essere ricordata, ma un'altra parte di lei si limitò a trattenere il respiro. Sembrava che si conoscessero davvero, e non soltanto che lei avesse pensato ossessivamente a lui per un anno. Sembrava che Daniel confidasse nel fatto che lei rimanesse un attimo lì, come se ci fossero talmente tante cose importanti da dirsi che non c'era neppure bisogno di parlare. Lui assunse un'espressione incerta e se ne andò, e lei si chiese cosa significasse. Più tardi aveva cercato di spiegare l'accaduto a Marnie come prova di un vero legame, ma l'amica lo aveva respinto come un altro "evento inesistente".

Marnie sentiva il dovere di calmierare le aspettative di Lucy e per farlo aveva perfino adottato un mantra speciale: «Se gli piacessi, lo sapresti», ripeteva in continuazione, una frase che Lucy sospettava avesse letto in un libro.

Ma Lucy non voleva soltanto aiutarlo. Non era così altruista. Ne era follemente attratta. Le piacevano i suoi aspetti normali e anche altre cose più bizzarre, come la sua nuca, il fatto che tenesse i pollici sul bordo del banco, e il modo in cui i capelli gli sporgevano da un lato come una piccola ala sopra l'orecchio. Una volta ne percepì l'odore, che le diede le vertigini. Quella notte non riuscì a prendere sonno.

La verità era che lui, al contrario degli altri ragazzi della scuola, aveva qualcosa da offrirle: non aveva conosciuto Dana. Lei era sempre stata "difficile", secondo la decorosa definizione di sua madre, ma quando erano piccole era l'eroina di Lucy. Era la persona più in-

telligente e loquace che conoscesse, ed era anche coraggiosa. Coraggiosa e spericolata. Ogni volta che Lucy finiva nei guai per qualche motivo, anche stupido, come lasciare impronte di fango per la casa o rovesciare il ketchup sul pavimento, Dana si prendeva la colpa; perfino quando la sorella la pregava di non farlo, perché – così diceva – a lei non importava essere rimproverata, mentre a Lucy sì.

Dana era diventata famosa quando la sorella era in quinta elementare e lei in prima superiore. Inizialmente Lucy non capiva tutto quel bisbigliare tra i ragazzi più grandi e gli adulti, ma sapeva che c'era qualcosa di cui vergognarsi. «Nella mia classe ho avuto tua sorella», erano soliti dirle eloquentemente gli insegnanti. Alcuni bambini smisero di andare a casa sua, o d'invitarla da loro, e Lucy intuì che la sua famiglia aveva fatto qualcosa di sbagliato senza sapere veramente di cosa si trattasse. Solo Marnie le rimase accanto.

Dalla seconda media Dana si trasformò nella protagonista di *Alice: i giorni della droga*, il romanzo che doveva servire da ammonimento, e i suoi genitori nelle persone su cui si facevano infinite congetture. Bevevano? In casa c'erano stupefacenti? La madre era andata a lavorare quando le ragazze erano piccole? Le congetture di solito finivano con qualcuno che diceva: «*Sembrano* così perbene».

Di fronte a tutto ciò, i suoi abbassavano a tal punto la testa da sembrare un invito a continuare. Si vergognavano infinitamente, ed era più facile prendersi la colpa che non fare niente. Dana camminava a testa alta, mentre loro portavano addosso il disonore e avevano sempre l'aria di volersi scusare per qualcosa.

A volte Lucy cercava di stare dalla sua parte, ma altre avrebbe voluto fare di cognome Johnson, perché ce n'erano quattordici a scuola. Provò a parlare con Dana, ma vedendo che non serviva a niente si convinse che non le importasse. Quante volte si può perdere la speranza nei confronti di una persona a cui si vuole bene? «Lucy è un altro tipo di Broward», sentì dire per caso dal professore di matematica al consulente scolastico quando iniziò le superiori. E stette malissimo, per la ferocia con cui si aggrappò a quella frase. Pensava che, se ce l'avesse messa tutta, avrebbe potuto rimediare agli sbagli della sorella.

Dana perse qualche punto di media a causa delle assenze e di ogni

altro genere di problema che non fosse scolastico: droga, violenza, pompini nel bagno dei ragazzi. Una volta Lucy vide sulla scrivania di suo padre la lettera con i risultati del test d'ammissione al college di sua sorella: era stata dichiarata idonea per una borsa di studio. Era strano ciò che Dana sceglieva di fare.

Venne espulsa da scuola il terzultimo giorno prima della fine delle lezioni, giusto a una settimana dal diploma. Comparve di nuovo il giorno della consegna dei diplomi e nel bel mezzo di tutti i festeggiamenti fece la sua drammatica uscita di scena. Probabilmente Daniel era l'unico ragazzo che Lucy conoscesse a non aver visto sua sorella che si strappava i vestiti sul prato di fronte alla scuola, circondata da medici che cercavano di non farsi cavare gli occhi mentre la portavano in ospedale per l'ultima volta.

Quell'anno, durante la festa del Ringraziamento, Dana andò in coma per overdose. Morì silenziosamente a Natale. Fu sepolta l'ultimo dell'anno con una cerimonia a cui parteciparono la famiglia, Marnie, i due nonni ancora vivi e la zia pazza di Duluth. L'unico rappresentante della scuola fu il signor Margum, insegnante di fisica e membro più giovane dell'istituto. Lucy non sapeva dire se fosse venuto perché Dana era la prima della sua classe, perché gli aveva fatto un pompino, o per entrambe le ragioni.

La cosa più tangibile del complicato lascito di Dana fu un serpente di un metro di nome Sawmill, che toccò a Lucy. Cos'altro poteva fare? Sua madre non se ne sarebbe occupata. Ogni settimana Lucy scongelava i topi dal freezer e glieli dava da mangiare con persistente disagio. Gli cambiava diligentemente la lampada che lo riscaldava e pensava che forse, senza la vivace presenza di Dana nella sua vita, Sawmill sarebbe morto. Una volta nella teca di vetro ne vide una versione disseccata e inerte e pensò, con un misto d'orrore e di sollievo, che fosse morto per davvero. Ma poi scoprì che aveva solo fatto la muta e che era disteso sul suo pezzo di legno cavo, con l'aria più viva che mai. Di colpo Lucy si ricordò che Dana aveva attaccato al muro quelle pelli secche e grigie, nel suo unico tentativo di decorare la casa.

Il terzo anno delle superiori fu il solo in cui Lucy si concesse di essere qualcos'altro oltre la "sorella di Dana". Dato che era carina, i ra-

gazzi dimenticarono prima delle ragazze, e dopo un po' dimenticarono tutti.

Alla fine dell'autunno Lucy fu eletta rappresentante degli studenti. Due dei suoi pezzi in terracotta, un vaso e una ciotola, furono scelti per una mostra d'arte su scala nazionale. Ogni momento di libertà o successo era offuscato da uno di colpevolezza e dolore. Odiava il fatto di aspettarsi qualcosa dagli altri, eppure era così.

«Sai, Lu, non ho nemmeno un amico in quella scuola», si ricordò che le disse una volta Dana, come se fosse una sorpresa.

«Probabilmente non si farà nemmeno vedere», dichiarò Marnie al telefono mentre entrambe si stavano preparando per il ballo di fine anno.

«Lo farà, se vuole ritirare il diploma firmato», sottolineò Lucy prima di attaccare il telefono e tornare verso l'armadio.

Marnie chiamò una seconda volta. «Anche se viene, non penso proprio che parlerà con te».

«Magari gli parlerò io».

Lucy prese con cura il suo nuovo vestito di seta color lavanda dall'armadio e gli tolse la plastica. Lo appoggiò delicatamente sul letto e al posto di un reggiseno normale ne indossò uno di pizzo bianco panna. Si dipinse le unghie dei piedi di rosa chiaro e passò quindici minuti buoni al lavandino cercando di pulire la creta e il terriccio da sotto le unghie delle mani. Usò l'arricciacapelli, pur sapendo che nel giro di un'ora i suoi capelli lisci e setosi avrebbero fatto sparire i ricci. Mentre si passava l'eyeliner sul bordo della palpebra superiore, immaginò Daniel che la guardava domandandosi perché si stesse punzecchiando il bulbo oculare con una matita.

Pensava spesso a lui. Così spesso che era imbarazzante. Qualunque cosa stesse facendo, immaginava che Daniel fosse lì con le sue riflessioni e le sue opinioni. E anche se non avevano mai parlato sul serio, Lucy sapeva sempre cosa avrebbe pensato lui. Ad esempio, non avrebbe apprezzato un trucco eccessivo. Avrebbe avuto l'impressione che la piega col phon fosse pesante e inutile, e che il piegaciglia fosse uno strumento di tortura. Di lei gli piacevano i semi di girasole, ma non la sua Coca-Cola Light. Quando ascoltava le canzoni sul-

l'iPod, Lucy sapeva quelle che gli sarebbero piaciute e quelle che avrebbe considerato stupide.

Mentre cercava di infilare delicatamente la testa dentro alla stoffa morbida e se la lasciava ricadere addosso, Lucy decise che il suo vestito gli sarebbe piaciuto. Ecco perché l'aveva scelto.

Marnie chiamò un'altra volta. «Saresti dovuta andare con Stephen. Te l'ha chiesto gentilmente».

«Non volevo andare con Stephen», rispose Lucy.

«Be', Stephen ti avrebbe portato dei fiori. Sarebbe venuto bene nelle foto».

«Non mi piace. Perché avrei dovuto volere quelle foto?». Non accennò al problema più grosso con Stephen, cioè che a Marnie piaceva in maniera evidente.

«E avrebbe ballato con te. Stephen balla bene. Daniel non ballerà con te. Non gli interesserà nemmeno se ci sei o no».

«Magari sì. Non puoi saperlo».

«No, non gli interessa. Ha avuto un sacco di occasioni per considerarti e non l'ha fatto».

Dopo aver riattaccato il telefono per l'ultima volta, Lucy rimase davanti allo specchio. Un po' si era pentita di non avere dei fiori, perciò staccò tre piccole violette dal vaso sul davanzale, due lilla e una rosa, e le fissò a una forcina per capelli a un centimetro dal suo orecchio. Così andava meglio.

Marnie si presentò alla porta alle otto meno un quarto. Mentre scendeva le scale, Lucy lesse l'espressione sul viso di sua madre, che si era azzardata a sperare in una qualche versione di Stephen – un ragazzo carino in smoking con in mano un mazzolino di fiori – e invece si ritrovava davanti un'altra volta nient'altro che Marnie, con le calze nere strappate. Aveva avuto due adorabili figlie bionde e nemmeno un ragazzo serio con lo smoking da esibire per l'occasione. Ma quel giorno Lucy aveva già fatto abbastanza conciandosi in quel modo.

Avvertì quella vecchia fitta di dolore. Adesso sapeva perché avrebbe voluto delle foto. Sua madre avrebbe potuto usarle per ricordarsi un finale migliore di quello che aveva avuto. Lucy si tranquillizzò con la solita litania che usava per placare il senso di colpa:

non stava assumendo droghe, non si era fatta il piercing alla lingua né un tatuaggio di un ragno sul collo. Stava indossando un vestito color lavanda, aveva smalto rosa ai piedi e violette nei capelli. Non poteva fare tutto bene.

«Oddio», esclamò Marnie quando la guardò. «Era proprio necessario?»

«Cosa?»

«Lascia perdere».

«Cosa?»

«Niente».

Lucy si era impegnata troppo. Ecco tutto. Si guardò il vestito e le scarpe dorate. «Questa potrebbe essere l'ultima volta che lo vedo», si lamentò. «Non so cosa succederà dopo stasera. E devo fare in modo che si ricordi di me».

«Odio questa canzone. Usciamo».

Lucy seguì Marnie fuori dall'auditorium della scuola. Lei odiava tutte le canzoni, e Lucy si dondolò avanti e indietro sulle sue scarpe dorate, mentre osservava il cerchio rosso scuro del rossetto sul filtro della sigaretta dell'amica. Marnie si piegò per riaccenderla, e Lucy vide la ricrescita biondo chiaro che si faceva largo tra i capelli tinti di nero dell'amica.

«Non vedo Daniel», disse Marnie, più irritata che trionfante.

«Con chi è venuto Stephen?», domandò Lucy più sgarbatamente di quanto avrebbe voluto.

«Zitta», rispose Marnie, perché anche lei aveva avuto una delusione.

Lucy rimase in silenzio per un po', e guardò il fumo salire e dissolversi. Pensò al diploma di Daniel rimasto sul tavolo lungo il muro della palestra, e per lei fu come un rimprovero. Non sarebbe venuto sul serio. Era chiaro che lei non gli interessava. Le sembrò che il trucco le s'indurisse sul volto. Voleva toglierlo. Guardò il vestito, che le era costato un intero semestre di sabati passati a lavorare in panetteria. E se non l'avesse più rivisto? Il pensiero le fece venire il panico. Non poteva finire tutto così.

«Cos'è stato?».

Marnie girò bruscamente la testa. Anche Lucy aveva sentito. Dalla scuola giunsero delle urla, e poi

un grido. Non è strano sentire schiamazzi nei dintorni di una festa studentesca, ma quelli erano del tipo che ti lasciano pietrificato.

Marnie era ferma con un'espressione stupita che Lucy aveva notato raramente sul suo volto. La gente si stava raccogliendo davanti alle entrate principali, e si continuavano a sentire delle urla. Lucy trasalì al suono di vetri che andavano in frantumi. Stava succedendo qualcosa.

A chi si pensa quando i vetri si rompono e le persone urlano? È importante. Marnie era proprio davanti a lei, e sua madre era a casa, quindi Lucy pensò a Daniel. E se fosse stato lì dentro, da qualche parte? La folla si stava accalcando selvaggiamente davanti alle porte principali, e lei doveva sapere cosa stava succedendo.

Lucy entrò da un ingresso laterale. Il corridoio era buio, così corse verso il punto da cui provenivano le urla. Si fermò quando arrivò nel corridoio delle quinte. In lontananza sentì rompersi altri vetri. Vide delle strisce scure sul pavimento e istintivamente capì cosa fosse. C'era dell'altro sangue che si stava spandendo per il corridoio e – osservò Lucy intontita – il pavimento sembrava sparire. Fece qualche passo e si bloccò. Qualcuno, un ragazzo, era sdraiato quasi completamente al buio e tutti gli altri stavano scappando di corsa. Era il suo sangue che scorreva lungo l'atrio. «Che sta succedendo?», gridò Lucy.

Con mani tremanti tastò nella borsa alla ricerca del cellulare. Quando finalmente lo trovò sentì il suono delle sirene, e di colpo vide molti lampeggianti. Qualcuno l'afferrò per un braccio e la spinse, ma lei si liberò dalla presa. Il sangue stava colando verso la punta della sua scarpa dorata. Qualcuno ci passò sopra e corse via, lasciando le impronte sul linoleum, cosa che le parve decisamente di cattivo gusto.

Lucy si fece strada verso il corpo disteso sul pavimento, cercando di non pestare il sangue. Si chinò per guardarlo in viso. Era un ragazzo di quarta che conosceva solo di vista. Si accucciò accanto a lui e gli toccò un braccio. Gemeva a ogni respiro, ma almeno era vivo. «Stai bene?». Ovviamente pareva di no. «Stanno arrivando i soccorsi», lo rassicurò con voce flebile.

Giunse la polizia, e all'improvviso Lucy sentì un'esplosione di urla e passi che andavano nella sua direzione. I poliziotti gridavano contro tutti. Bloccarono le uscite e dissero di calmarsi, sebbene loro stessi non fossero tranquilli.

«C'è un'ambulanza?», chiese Lucy, ma non con voce abbastanza forte, perciò lo ripeté. Non si era accorta che stava piangendo.

Due poliziotti corsero verso il ragazzo, e lei fece un passo indietro. Le radio emisero altre urla, e loro si spostarono per far passare i soccorsi.

«Sta bene?», domandò Lucy, a voce troppo bassa per essere notata. Indietreggiò ulteriormente. Non riusciva più a vedere niente.

In quel momento una poliziotta la strattonò con violenza. «Non andrai da nessuna parte», le ordinò, anche se Lucy non stava andando da nessuna parte. Le fece strada verso il corridoio di scienze e le indicò una porta sulla destra. «Vai lì dentro e restaci finché non troviamo un agente che venga a interrogarti. Non muoverti, capito?».

Lucy spinse la porta del laboratorio di chimica dove in seconda aveva fatto gli esperimenti con i beccchi di Bunsen.

Dalle finestre vide i lampeggianti rossi delle auto della polizia. Camminò a stento tra le sedie e i tavoli scuri e guardò fuori. Sul retro della scuola una decina di macchine erano parcheggiate alla bell'e meglio sul tappeto d'erba dove passavano il tempo libero quando c'era il sole. Quando fu illuminato dai fari, Lucy vide che il prato era stato rovinato dalle tracce dei pneumatici delle auto, e anche quella le parve una cosa terribile.

Si avvicinò al lavandino, usando più la memoria che la vista. Avrebbe potuto cercare l'interruttore, ma non se la sentiva di farsi vedere da tutte quelle persone indaffarate fuori dalla finestra. Aprì il rubinetto e si piegò in avanti, lavando via trucco e lacrime, poi si asciugò il viso con della ruvida carta marrone. Le violette erano appassite. Aveva creduto che la stanza fosse vuota finché non si voltò e vide una figura seduta alla scrivania nell'angolo, e si spaventò. Si avvicinò, provando ad abituare i suoi occhi all'oscurità.

«Chi c'è?», chiese con una voce che era poco più di un bisbiglio.

«Daniel».

Si fermò. Un lampo rosso le illuminò il volto.

«Sophia», disse lui.

Lei si fece più vicina in modo che Daniel potesse vedere chi era. «No, sono Lucy». La sua voce tremò un po'. C'era un ragazzo san-

guinante nel corridoio, e lei non provava altro che delusione perché Daniel ancora non la riconosceva.

«Vieni a sederti». Daniel aveva un'espressione stoica, uno sguardo rassegnato, come se avesse preferito che fosse Sophia.

Lucy rasentò il muro della stanza, togliendo di mezzo sedie, giacche e borse che i ragazzi vi avevano riposto. Il suo vestito le parve inutile per quel tipo di nottata. Daniel era seduto su una di quelle sedie con il ripiano per scrivere e stava appoggiato al muro con le gambe incrociate come in attesa di qualcosa.

Lucy non sapeva quanto avvicinarsi, ma lui prese una sedia e la mise in modo che i due ripiani si fronteggiassero, tipo yin e yang. Man mano che lui si approssimava, Lucy rabbriviva. Sentì la pelle d'oca sul braccio nudo. Timidamente si tolse le violette dai capelli.

«Hai freddo», osservò Daniel, lanciando un'occhiata ai fiorellini sulla scrivania.

«Sto bene», gli rispose. La pelle d'oca era dovuta principalmente a lui.

Daniel guardò attorno a sé le pile di sgabelli, sedie e scrivanie, poi tirò fuori una felpa bianca con sopra un falco e la porse a Lucy, che se la mise sulle spalle, senza perdere tempo con le maniche e la cerniera.

«Sai cos'è successo?», gli domandò piegandosi in avanti, con i capelli che le ricadevano sulle spalle e quasi toccavano le mani di lui.

Daniel appoggiò i palmi aperti sul banco come gli aveva visto fare tante volte a lezione d'inglese. Erano mani da uomo e non da ragazzo. Sembrava che stesse cercando di tenerle ferme per qualche motivo. «Alcuni ragazzi di quarta hanno fatto irruzione e devastato l'ala delle quinte. Un paio di loro aveva dei coltelli, e c'è stata una rissa. Credo che due si siano feriti e uno sia stato accoltellato».

«L'ho visto. Era sdraiato sul pavimento».

Daniel annuì. «Si riprenderà. L'hanno colpito alla gamba. Sanguina, ma si riprenderà».

«Davvero?». Lucy si domandò come facesse a saperlo.

«Sono già arrivati quelli del pronto soccorso?».

Lei annuì.

«Allora sì, starà bene». Sembrava che Daniel stesse pensando ad altro.

«Bene». Lucy gli credeva, che lui lo meritasse o meno, e questo la fece sentire meglio. Stava battendo i denti, così chiuse la bocca per smettere.

Daniel si abbassò e prese qualcosa da una busta sul pavimento. Era una bottiglia di bourbon, mezza piena. «Qualcuno ha lasciato le scorte». Si diresse verso il lavandino e prese un bicchiere di plastica dalla pila. «Ecco».

Cominciò a versare il whisky prima che Lucy potesse dire di sì o di no. Mise il bicchiere sulla scrivania proprio davanti a lei, e sporgendosi si avvicinò talmente che Lucy riuscì ad avvertire il calore del suo corpo. Le si bloccò il respiro e sentì la testa farsi leggera. Si mise la mano sulla gola accaldata, sapendo che stava diventando rossa, come le succedeva sempre nei momenti di profonda agitazione.

«Non mi ero resa conto che fossi qui», osservò, senza pensare a quanto fosse rivelatrice una frase del genere.

Lui annuì. «Sono arrivato tardi. Ho sentito le urla fin dal parcheggio e allora ho voluto vedere cosa stava succedendo».

Lucy avrebbe preso un sorso di bourbon, ma le tremavano le mani e non voleva che lui lo vedesse. Forse Daniel capì, perché si allontanò da lei piegandosi verso il bancone, dove accese un becco di Bunsen. Lucy vide i puntini di fuoco guizzare intorno al bordo prima che la fiamma prendesse vita, si riflettesse sulla porta di vetro e illuminasse la stanza con una fioca luce tremolante. Prese un piccolo sorso e sentì la fitta e il bruciore del liquido nella bocca fresca. Cercò di non trasalire per i fumi dell'alcol. Non era proprio abituata a bere whisky.

«Ne vuoi un po'?»», chiese a Daniel quando si fu riappoggiato allo schienale della sedia. Le sue ginocchia sfiorarono quelle di lei. Non le sembrava che Daniel avesse troppa voglia di bere. Guardò prima lei e poi il bicchiere, poi lo prese e Lucy lo fissò stupita mentre poggiava le labbra proprio dov'erano state le sue e beveva un lungo sorso di bourbon. Si aspettava che Daniel si sarebbe versato un bicchiere di whisky, ma mai che avrebbero usato lo stesso. Cosa ne avrebbe detto Marnie? Quell'intimità era quasi incredibile. Era seduta con lui, a parlare con lui, a bere con lui. Stava succedendo tutto talmente in fretta che Lucy stentava a crederci.

Bevve avventatamente un altro sorso di whisky. Non le importava che la vedesse tremare. Teneva la mano dov'era stata quella di lui e le labbra dov'erano state le sue.

Hai idea di quanto ti ho amato?

Lui si appoggiò di nuovo allo schienale. Inclinò la testa da una parte e studiò il suo volto. Le loro ginocchia si toccavano e Lucy aspettò che dicesse qualcosa. Ma lui restò in silenzio.

Lei strinse nervosamente il bicchiere di plastica nella mano, piegandolo fino a farlo diventare ovale, e poi riportandolo alla sua forma normale. «Pensavo che l'anno sarebbe finito e saremmo andati ognuno per la sua strada senza mai parlarci», ammise coraggiosamente. Le sembrò che le sue parole riecheggiasse nel silenzio, e non le piacque per niente rimanere sospesa tanto a lungo come loro. Avrebbe desiderato che Daniel avesse detto qualcosa per coprirle.

Lui le sorrise. Lei pensò che non gliel'aveva mai visto fare, e che era bellissimo. «Non l'avrei permesso», le rispose.

«No?»». Era così genuinamente sorpresa che non riuscì a fare a meno di chiederglielo. «Perché no?»».

Lui continuò a studiarla come se avesse tante cose da dire e non fosse certo di essere pronto a farlo. «Volevo parlarti», cominciò lentamente, «ma non ero sicuro... di quale fosse il momento giusto».

Con un'eccitazione assolutamente infantile, Lucy desiderò che Marnie avesse potuto sentirlo.

«Ma questa è una serata strana», proseguì, «forse non è il momento migliore. Stasera volevo solo assicurarmi che tu stessi bene».

«Davvero?»». Temeva che il suo viso sembrasse talmente impaziente da risultare ridicolo.

Lui sorrise sempre nello stesso modo. «Ma certo».

Lucy bevve un altro sorso di bourbon e gli passò il liquore con scioltezza, come se fossero vecchi amici. Aveva idea di quanto tempo avesse passato a pensarlo e a fantasticare su di lui, analizzando ogni suo singolo gesto e sguardo?

«Di cosa volevi parlarmi?»»

«Be'...». Stava cercando di valutare qualcosa di lei che Lucy non capiva. Poi prese un altro bel sorso di whisky. «Forse non dovrei

farlo. Non lo so». Scosse la testa, e si fece serio in volto. Lucy non aveva capito se si riferisse al bourbon o a lei.

«Cosa non dovresti fare?».

La guardò così intensamente che quasi la spaventò. Era la cosa che desiderava di più al mondo, avere gli occhi di Daniel nei suoi, ma fu troppo da sopportare. Fu come se secchi pieni d'acqua venissero gettati su un terreno riarso.

«Ci ho pensato molto. Ci sono talmente tante cose che ti volevo dire, ma non voglio», fece una pausa per scegliere le parole, «sconvolgerti».

Nessun ragazzo le aveva mai parlato in quel modo. Senza nascondersi dietro a sciocchezze, amoreggiamenti, o trucchi da conquistatore, anche se il suo sguardo era di fuoco. Daniel era diverso da chiunque altro Lucy avesse conosciuto.

Deglutì con decisione per calmarsi. Sentì che avrebbe potuto fare di tutto per lui, se non fosse stata attenta. Avrebbe resistito, ma non l'avrebbe lasciato da solo lì fuori. «Lo sai quanto ti ho pensato?».

Erano seduti con le ginocchia che si toccavano, così quando lui allargò le gambe quelle di lei scivolarono fino a essere praticamente unite alle sue. Ognuno con il ginocchio vicino all'inguine dell'altro. Il ginocchio di Lucy era nudo, mentre quello di Daniel era sprofondato sotto il vestito di lei, e le premeva contro gli slip. Lucy aveva i nervi a fior di pelle. Era incredula. Sospettava che fosse uno scherzo della sua immaginazione dovuto al suo forte desiderio, e che non stesse accadendo realmente.

«Davvero?»., le chiese, e all'improvviso lei capì perfettamente che la stava riempiendo di desiderio, e che la bramava quanto lei.

Daniel si allungò e le mise una mano dietro il collo per avvicinarla a sé. Lei trattenne il respiro, meravigliata di vederlo appoggiare la bocca sulla sua. La baciò e lei si perse nel suo respiro, nel suo calore e nel suo odore. Si piegò talmente in avanti che sentì il bordo della scrivania che le tagliava la gabbia toracica sotto il seno e il cuore che vi batteva contro con violenza.

Daniel colpì col braccio il bicchiere di bourbon, che cadde a terra. Lucy avvertì indistintamente il liquido schizzare fuori e raccogliersi sotto il suo piede, ma non le importava. Sarebbe voluta rimanere in quel bacio fino alla morte, se necessario, ma sentì qualcosa di strano,

una strana sensazione che viaggiava spedita verso di lei, un presagio fortissimo. Riuscì a ignorarlo per un po', finché d'un tratto non le si schiantò contro.

Era un insieme di emozioni e ricordi, due esplosioni che collidevano e si espandevano. Era come un *déjà vu*, ma molto più intenso. Le vennero le vertigini e di colpo ebbe paura. Aprì gli occhi e si staccò da lui. Incrociò il suo sguardo e sentì le lacrime scenderle sul volto, completamente diverse da quelle di prima. «Chi sei?», mormorò.

Gli occhi di Daniel sembrarono spalancarsi e rimettere a fuoco. «Ti ricordi?».

Lucy non riusciva a vedere davanti a sé. La stanza girava così violentemente che chiuse gli occhi e lo rivide, dietro le palpebre, come in un ricordo. Era sdraiato su un letto e lei lo stava guardando dall'alto, e avvertì un'ondata di disperazione che non capì.

Poi si accorse che lui la teneva per entrambe le mani, e la stringeva. Quando riaprì gli occhi, Daniel aveva un'espressione talmente intensa che lei dovette distogliere lo sguardo. «Ti ricordi?». Sembrava che la sua vita dipendesse da quella risposta.

Ebbe paura. Un'altra scena che non riusciva a comprendere le invade la mente. Era lui, ma in un posto strano, niente che lei riconoscesse. Le sembrò di essere del tutto sveglia e di sognare allo stesso tempo. «Ci siamo già conosciuti?». Era sicura che fosse così, ma anche che non poteva essere possibile. Ebbe il terrore di non sapere dove si trovava precisamente.

«Sì». Vide che aveva gli occhi pieni di lacrime.

Daniel la fece alzare e la tenne stretta. Lucy sentì un tremito contro il petto, e non capì se era il suo cuore o quello di lui. «Tu sei Sophia. Lo sai questo?». Lei aveva la testa premuta contro il collo di Daniel, e sentì che le si stava bagnando.

Se non l'avesse tenuta lui, Lucy non pensava che sarebbe riuscita a restare in piedi. Si sentiva scivolare. Non sapeva dov'era né chi era, e nemmeno cosa ricordava. Si chiese se il bourbon stesse facendo l'effetto di una specie di allucinogeno o se semplicemente stesse impazzendo.

Era così che ci si sentiva? A Dana piaceva molto perdere il controllo, ma a Lucy per niente. S'immaginò un'ambulanza che veniva a prenderla e pensò a sua madre.

Si staccò da lui violentemente. «Non mi sento bene», affermò con le lacrime agli occhi.

Lui non voleva lasciarla andare, ma vide il pallore del suo viso e la paura. «Che vuoi dire?»

«Devo andare».

«Sophia». Lei si rese conto che le stava stringendo il vestito fra le mani e che non aveva intenzione di mollare.

«No, sono Lucy», lo corresse. Era impazzito? Sì. Era confuso, e pensava che fosse qualcun'altra. Stava avendo una specie di psicosi. Era talmente matto che stava facendo impazzire anche lei.

All'improvviso Lucy avvertì un'opprimente sensazione di pericolo. Teneva troppo a lui, ma Daniel era una persona pericolosa da amare. Non l'avrebbe mai ricambiata. L'avrebbe risucchiata in un vero e proprio stato confusionale in cui la credeva un'altra persona. E Lucy avrebbe voluto fidarsi di lui a tal punto da non sapere più chi era.

«Lasciami, per favore».

«Ma *Sophia*, aspetta. Tu ricordi».

«No, non è vero. Mi stai spaventando. Non capisco. Non capisco di cosa tu stia parlando», disse singhiozzando tra una parola e l'altra.

Sentì che gli tremavano le mani. Non riusciva a vedere la disperazione sul volto di lui. «Vorrei poterti dire tutto. Vorrei che tu sapessi. Ti prego, lascia che ti spieghi».

Lucy lo spinse via con così tanta forza che il vestito le si strappò sul davanti. Si guardò addosso e poi alzò gli occhi su di lui, che sembrava sorpreso e inorridito di stringere ancora la stoffa tra le mani.

«Oddio, mi dispiace».

Cercò di coprirlo con la sua felpa. «Mi dispiace tanto», proseguì. Non le toglieva le braccia di dosso. Non la lasciava andare. «Mi dispiace. Lo sai che ti amo?». La stringeva, premendole disperatamente il viso tra i capelli. «Ti ho sempre amato».

Lucy lottò per liberarsi. Con la gamba urtò nel banco, che cadde all'indietro. Inciampò sulle sedie e sulle borse per raggiungere la porta. Non poteva essere amata in quel modo. Nemmeno lei. Nemmeno da lui.

«Non è vero», disse senza voltarsi. «Non sai neanche chi sono».

Lucy non ricordò come raggiunse l'ingresso principale della scuola, ma un poliziotto la trovò lì. Stava piangendo e non riusciva a uscire perché le porte erano tutte chiuse. Questo almeno fu quello che il poliziotto disse a sua madre quando la venne a prendere, perché Lucy non ricordava proprio niente.

Dopo che se ne fu andata, Daniel rimase a lungo rannicchiato sulla sedia da solo. Poteva sentire ancora il suo sapore sulle labbra e il calore del suo corpo, ma ora se ne vergognava. Guardò i tre fiori appassiti sul banco dov'era stata seduta Lucy. In mano aveva ancora un pezzetto del suo abito.

Gli era rimasto solo il rimpianto. E il disgusto per se stesso. Non voleva muoversi per paura di aprire nuove crepe e lasciare entrare tutto, anche il peggio. Avrebbe voluto potersi immergere nel tocco e nel profumo di lei invece che nel suo insuccesso, ma il senso di fallimento lo soprafface. Aveva distrutto ogni sua speranza. L'aveva ferita e sconvolta. Come aveva potuto farle una cosa simile?

Si ricordava di me.

Quella era la sua peggior debolezza, la sua droga più efficace. Era così ansioso che lei ricordasse, che avrebbe raccontato a se stesso qualunque cosa. Avrebbe fatto di tutto, creduto di tutto, immaginato di tutto.

Era vero. Lei sapeva.

Stordito, lasciò la scuola molto tempo dopo che se ne furono andati tutti gli altri. Erano rimaste solo poche guardie della sicurezza a mettere a posto. Nessuno si preoccupò di lui. I suoi fallimenti erano segreti, e invisibili.

Ma non per lei.

L'aveva incalzata, spaventata, assediata. Si era ripromesso solennemente di non farlo, e invece era andata così. Era riuscito a controllarsi scrupolosamente molto a lungo, ma quand'era crollato l'aveva fatto con la forza dei secoli. Odiò se stesso e ogni proposito e desiderio che avesse mai avuto. Odiò tutto ciò che avesse mai pianificato o voluto.

La amo. Ho bisogno di lei. Per lei ho dato via tutto ciò che avevo. Volevo solo che mi riconoscesse.

Camminò fino ad allontanarsi dalla vista e dai rumori. Trovò un'apertura per entrare nel campo di calcio e si sdraiò sull'erba umida. Non poteva proseguire oltre. Non c'era alcun posto dove andare, nessuno da vedere, niente da desiderare né sperare. Aveva costruito il suo sogno così pazientemente per tanti anni e l'aveva distrutto nell'arco di pochi minuti.

Lei è la mia opera e la mia rovina.

Lo era sempre stata. E per questo anche lei aveva pagato un prezzo molto alto.

Non poteva restare lì. Vedeva ancora i lampeggianti rossi della polizia che si riflettevano nel cielo tetro di giugno. Si alzò, e sentì che la schiena gli si era bagnata a contatto con il terreno. Discese la collina dal lato opposto della scuola. Aveva chiuso con quel posto, non ci sarebbe mai tornato, l'avrebbe lasciato nello stato di rovina in cui sembrava lasciare ogni cosa. Avrebbe dovuto lasciare il mondo in pace.

Si rese conto di aver dimenticato di prendere il diploma. Se l'immaginò appoggiato sul lungo tavolo della palestra, solo in mezzo alle bandierine increspate e ai palloncini afflosciati. Ma il diploma era per le persone a cui importava, per le persone che lo avrebbero tenuto in gran conto, come se fosse stato il primo e l'ultimo della loro vita. Daniel sapeva la verità. Cosa se ne faceva di uno in più? Il suo diploma sarebbe rimasto lì, con il nome scritto in bella calligrafia.

Perché lui continuava ad andare avanti mentre tutti gli altri ricominciavano da capo? Perché lui era ancora lì, e lei invece se ne andava sempre? A volte si sentiva l'unica persona sulla faccia della Terra. Era diverso. Lo era sempre stato. I suoi tentativi di vivere nel mondo normale sembravano falsi e stupidi.

L'ho persa di nuovo.

Una persona che era stata in giro tanto quanto lui, che aveva visto tutto quello che aveva visto lui, avrebbe dovuto essere più lungimirante e avere una bella dose di pazienza. Ma era troppo represso, troppo bisognoso. Lei era lì di fronte a lui, e lui non era riuscito a controllarsi. Si era illuso che, guardandolo negli occhi, lei avrebbe ricordato e che l'amore avrebbe vinto su tutto. Anche il bourbon aveva complicato le cose.

Nessuno ricorda tranne me. Aveva tenuto quel pensiero sotto chiave, al suo posto, ma quella notte l'aveva lasciato uscire. Certe volte la sua solitudine era insopportabile.

Camminò attraverso i campi e in una strada a due corsie. Camminò lungo un fiume, e gli fece bene stare vicino a una cosa più vecchia di lui. Quel fiume aveva la memoria lunga ma, a differenza di lui, la teneva saggiamente per sé. Pensò alla Campagna di Appomattox, alla battaglia di High Bridge. Quanto sangue era finito in quel fiume? Eppure continuava a scorrere. Si ripuliva da solo e dimenticava. Come si fa a ripulirsi se non si può dimenticare?

Non voglio più desiderare tutto questo. Non voglio più farle una cosa del genere. Voglio farla finita.

Non aveva nessuno che lo trattenesse lì. Non aveva dei veri parenti. Nella vita precedente, aveva avuto la fortuna di capitare in una delle famiglie più facoltose, e senza tanti problemi vi aveva rinunciato per seguire Sophia. Non c'era da stupirsi, quindi, che in quella vita gli fosse capitato quel che aveva avuto: un drogato che se n'era andato prima che lui compisse tre anni, e una serie di famiglie adottive, una sempre un po' peggio dell'altra. Negli ultimi due anni era stato da solo, vivendo di speranze, tra mille difficoltà. Aveva rinunciato a qualità che non meritava di avere per stare con lei, e ormai aveva perso anche Lucy.

Come sarà quando non si torna? Quella era una delle poche esperienze che non aveva provato. Morire sarebbe stato diverso? Avrebbe finalmente incontrato Dio?

Si sedette sulla riva del fiume, facendo attenzione alle sue acque fredde e fangose, e si domandò perché non ci si può liberare delle piccole abitudini. Non importa quanto a lungo si viva. Come il condannato a morte che lancia occhiate all'orologio. Non si riesce mai ad adeguare gli ingranaggi piccoli a quelli grandi, vero?

Raccolse dall'argine alcune rocce ricoperte di melma, abbastanza piccole perché gli stessero nelle tasche. Quelle più grosse le gettò alla cieca nel letto del fiume, ascoltando lo sbattere sordo di pietra che colpisce altra pietra o lo schiaffo clemente dell'acqua dolce. Si spinse i sassi e il fango nelle tasche dei pantaloni buoni, limitandosi

a sfidare il suo ammutolito lato razionale a resistergli. Si riempì le tasche della camicia con delle rocce spigolose, un po' imbarazzato dalla sua stessa teatralità in un momento come quello. Non c'è attimo altrettanto importante di quello in cui soffochi ogni più piccola fantasia.

A parte quando l'hai baciata.

Decisioni come quella sono più solenni se rivolte al futuro o al passato, o quando avvengono nelle vite di altre persone. Le futili attività di una mente primordiale sono quelle che ci trascinano verso il basso, e dimenticare è l'unica salvezza. La sua maledizione era ricordare lo svolgersi di tutte le sue vite.

Ben carico, arrancò sulla strada e proseguì sul ponte. Sopra all'acqua l'aria scura si muoveva più fredda e veloce. Comparvero i fari di un'auto che provenivano dall'altra parte del fiume, ma passarono senza incrociarlo. Arrivò nel punto più alto, scavalcò il parapetto e vi si sedette, di fronte al fiume, ciondolando le gambe sopra all'acqua e sentendosi stranamente giovane. Osservò le rocce che gli tagliavano la pelle come se ferissero qualcun altro.

Si arrampicò sul parapetto e si mise in equilibrio sulle rigide suole delle sue scarpe, agitando le braccia per non cadere. Perché pareva tanto importante saltare e non cadere, quando il risultato era lo stesso? La pesante umidità dell'aria gli bagnò il viso. Passò un'altra macchina.

Di tutte le miriadi di cose che poteva portare con sé, aveva solo un pezzo del morbido vestito viola di Lucy appallottolato in una mano e il sapore di bourbon in fondo alla gola. Ricordava l'espressione spaventata sul suo viso mentre cercava di scappare da lui, che non voleva lasciarla andare, rovinando secoli di speranze attentamente nutrite, consapevole di rovinarle, e tuttavia incapace d'impedirlo.

Questo bastò perché decidesse di saltare.

Una volta ero una persona perfettamente normale, ma non è durato molto a lungo. È stato durante la mia prima vita. Allora il mondo era nuovo ai miei occhi, e io ero nuovo a me stesso. Tutto ebbe inizio all'incirca nel 520 d.C., ma non sono sicuro del momento preciso. Allora non seguivo gli eventi come adesso. Fu molto tempo fa, e non sapevo che poi li avrei ricordati.

La considero la mia prima vita perché non ricordo niente che la preceda, ma presumo sia possibile che ne abbia vissute altre prima di quella. Chissà, forse c'ero anche prima della venuta di Cristo, ma in quella vita in particolare mi accadde qualcosa che portò alla formazione della mia strana memoria. Poco credibile, ma pur sempre possibile, immagino.

La verità è che alcune delle prime vite sono nebulose.

Ce ne sono certe in cui credo di essere morto da piccolo a causa di banali malattie infantili, e non sono sicuro di come s'inseriscano nell'ordine più grande degli eventi. Di quelle ricordo pezzi e bocconi, il forte calore della febbre, una mano o una voce familiare, ma mi è difficile collocare la mia anima prima di quando cominciai a tornare.

Mi fa male pensare a quella prima vita e cercare di raccontarvela. Avrei fatto meglio a morire da piccolo di morbillo o vaiolo.

Da quando ho incominciato a capire la mia memoria, ho visto le mie azioni in maniera diversa. So che la sofferenza non finisce con la morte. Questo vale per tutti noi, che ricordiamo o meno. Allora non lo sapevo e forse questo mi aiuta a spiegare perché ho fatto le cose che ho fatto, ma non le mitiga.

La prima volta sono nato a nord della città che poi sarebbe stata chiamata Antiochia. La prima indelebile tacca delle mie lunghe annotazioni fu il terremoto del 526. Allora non avevo un'opinione in proposito, ma negli anni ho letto ogni resoconto trovassi per confrontarlo con il mio. La mia famiglia sopravvisse, ma morirono a migliaia. Quel giorno i nostri genitori erano andati al mercato e io ero rimasto da solo con mio fratello, quando successe stavo pescando nell'Asi. Quando la terra prese a ondeggiare sotto di noi, ricordo di essere caduto in ginocchio. Per ragioni che non so spiegare mi rialzai ed entrai barcollando nel fiume. Ricordo ancora di essere rimasto in piedi nell'acqua fino al collo, a sentire le ondulazioni sincopate di una superficie sotto l'altra, e poi di essermi tuffato all'improvviso sott'acqua, con gli occhi aperti e le braccia allargate per mantenere l'equilibrio. Sollevai i piedi dal fondale e mi allungai fino a stare parallelo al fiume. Mi girai fino a trovarmi a faccia in su e osservai il cielo dall'acqua. Vidi il modo in cui la luce perdeva nitidezza là sotto, e sentii di comprendere qualcosa in proposito. Ho conosciuto abbastanza bene un mistico vero da poter dire con certezza di non esserlo, ma per un attimo il ticchettio delle lancette del tempo aveva taciuto e attraverso la struttura di questo mondo avevo visto l'eternità. Allora non elaborai quella sensazione, ma poi l'ho sognata un migliaio di volte.

Mio fratello imprecò affinché tornassi indietro e poi, quando non lo feci, mi seguì. Penso che volesse prendermi a pugni e trascinarci di nuovo sulla spiaggia, ma le sensazioni erano talmente singolari che rimase a qualche centimetro da me, a guardare il fiume con l'aria assente. Risalii in superficie, e aspettammo che la riva tornasse alla normalità. E anche quando successe, ricordo che mentre camminavo verso casa continuavo a guardare con occhio meravigliato la terra che mi scorreva sotto i piedi.

A quel tempo eravamo orgogliosi cittadini di Bisanzio. Appartenere a un grande impero faceva poca differenza nella nostra semplice vita di tutti i giorni, ma fu la sola idea a trasformarci. Rese le nostre colline un po' più alte e il nostro cibo un po' più gustoso e i nostri bambini un po' più graziosi perché lottavamo per loro. I robusti uomini della mia famiglia combatterono, benché a distanza, sotto il fa-

moso generale Belisario. Lui, più di chiunque altro, diede forma e gloria alle nostre vite, che altrimenti non sarebbero state affatto gloriose. Mio zio, che rispettavamo profondamente, fu ucciso durante una campagna per sedare una rivolta di Berberi nel Nord Africa. Avevamo informazioni a sufficienza sulla sua morte per demonizzare il Nord Africa e ogni anima che lo abitava. In seguito scoprii che molto probabilmente mio zio era stato pugnalato a morte da un compagno per avergli rubato un pollo ma, come ho già detto, questo avvenne più tardi.

Attraversai in nave il Mediterraneo diretto nel Nord Africa, con mio fratello e un altro centinaio di soldati dell'impero. La vendetta c'infiammava. Come molte anime nuove, in nessun'altra vita sarei stato più pronto a fare il soldato. Obbedivo agli ordini alla lettera, non mettevo in dubbio i miei superiori, neanche nella solitudine della mia mente. Ero totalmente preso, pronto a uccidere e a morire per la mia causa.

Se mi fosse stato chiesto perché questa o quella tribù di Berberi, con la quale non avevamo in comune né cultura, né religione, né lingua, avesse dovuto morire o restare a far parte dell'impero bizantino ancora per qualche anno, non avrei saputo dirlo. Non eravamo i primi a conquistarle e non saremmo stati gli ultimi, ma ero un giovane fiducioso. Non avevo bisogno di conoscere con esattezza la causa del mio ardore. La causa era l'ardore stesso. E credevo nella malvagità dei miei nemici tanto ciecamente quanto nell'onestà delle mie posizioni. Questo è tipico di un'anima molto giovane e la prova, sebbene non inattaccabile, che quella fosse davvero la mia prima vita. Lo spero. Sarebbe atroce essere diventato tanto stupido.

Da quella vita in poi ho saputo fin dall'inizio di essere diverso. Sapevo che la mia vita interiore era qualcosa da nascondere. Sono sempre stato in disparte, condividendo poco di me stesso, a parte qualche raro caso. Ma all'inizio non ero così.

Ero pieno d'entusiasmo per il mio primo incarico da soldato, ma impiegammo quelle che mi parvero settimane per costruire un campo civilizzato per il nostro comandante. Facemmo di tutto, e in maniera arbitraria, perché trovasse il deserto africano confortevole quanto le sue colline di casa in Tracia, ma allora non feci questo ge-

nera di considerazioni. Non so nemmeno se riflettevo su qualcosa. Allora sapevo ben poco di quanto tempo avrei dovuto pensare e di quanto a lungo avrei dovuto portare il peso dei miei rimpianti.

Perfino i posti più eccitanti sono noiosi per la maggior parte del tempo. Le guerre. I set cinematografici. Le stanze del pronto soccorso. Quella fu una di quelle guerre in cui passammo la maggior parte del tempo seduti a giocare d'azzardo, a fare gli spacconi, a ubriacarci e a guardare i peggiori alcolizzati che attaccavano briga – di solito mio fratello, in questo caso. Non era così diversa dalle altre guerre che ho combattuto, Grande Guerra compresa. I momenti memorabili – quando uccidi o vieni ucciso, ad esempio – occupano uno spazio molto esiguo.

Finalmente giunse il nostro incarico. Dovevamo fare un'incursione in un accampamento che si trovava a un giorno di marcia a ovest di Leptis Magna. Man mano che si avvicinava il giorno della missione, divenne chiaro che non si trattava di un accampamento militare ma di un villaggio. Un villaggio, ci dissero, dov'era alloggiato l'esercito.

«È un villaggio di Tuareg?», domandai con una scintillante sete di sangue. Era la tribù che ritenevo responsabile della morte di mio zio.

Il mio diretto superiore era bravo a motivare le persone. Sapeva cosa volevo sentirmi rispondere. «Ma certo».

Intrapresi l'assalto con un coltello e una torcia spenta.

Ricordo di aver portato il coltello tra i denti, ma questo è un ricordo emotivo e non reale. Cerco di passarli al setaccio meglio che posso, ma ci sono delle eccezioni, alcune più plausibili di altre.

Quando mi rivedo in quella vita, è soprattutto da fuori. È come se, senza la consapevolezza della mia memoria, non fossi più me stesso. È come guardare da lontano una persona normale, che poi sarebbe diventata me. Forse lo faccio per conviverci. Misuro il contrasto fra l'esterno disordinato, foruncoloso e inetto di quel giovane e la tempesta di ferocia e presunzione che aveva nella testa.

I miei compagni in quell'impresa erano come me, i più giovani, i più mediocri e i più sacrificabili. Su di noi potevano contare ciecamente e potevamo tornare tutti o nessuno. Ci sparpagliammo nella valle pronti a muovere guerra.

A un certa ora di quella notte senza luna, circa un quarto del nostro reggimento fece una deviazione in cerca di acqua. Mio fratello fu messo a capo del gruppo, e io andai con lui. Trovammo l'acqua, ma dopo non riuscimmo più a ritrovare la nostra truppa. In una ventina girovagammo per l'arida boscaglia. Capivo che mio fratello era in imbarazzo, ma che non voleva darlo a vedere. Era talmente sensibile al potere, che ne era stato immediatamente corrotto.

Radunò il suo gruppo. «Marceremo direttamente verso il villaggio. So dove andare».

Sembrava lo sapesse davvero. C'era solo un accenno di alba quando all'orizzonte vedemmo il villaggio per la prima volta. «Siamo arrivati per primi», esultò mio fratello. Ci riunimmo un momento per accendere le torce da una fiamma comune. Ricordo gli occhi bramosi nella luce del fuoco. Volevamo tutti la nostra dose di vita.

Il villaggio non era nient'altro che un gruppo indistinto di semplici costruzioni col tetto di paglia. Riuscivo a immaginarmi i soldati nemici accucciati all'interno, minacciosi. Posizionai la torcia sul tetto secco della prima abitazione alla quale arrivai. La paglia era fatta per bruciare. Mentre guardavo il fuoco accendersi e divampare, sentii una fitta di soddisfazione. Tenni pronto il coltello per qualunque uomo fosse uscito ad affrontarmi. Proseguii verso la capanna successiva e appoggiai la torcia. Sentii urlare da qualche parte, dietro di me, ma le mie orecchie erano disorientate dalle mie stesse grida d'eccitazione.

Nei pressi della terza casa, certi odori e rumori cominciarono a penetrarmi nella parte razionale del cervello, scavando come vermi. Il fuoco aveva creato una finta alba psicotica, ma ormai il sole forniva quella vera. Riuscivo a vedere la casa direttamente davanti a me. Mi lanciai meccanicamente su di essa con la torcia e diedi fuoco al tetto di ciuffi d'erba, che però non si accese all'istante come avevano fatto gli altri. Girai sul retro alla ricerca di un altro punto, e inciampai in una corda tesa. Pensai alle trappole dei nemici, ma facendo un passo indietro vidi che c'erano dei vestiti appesi, come a un'altra più in alto. Il vento si sollevò e per un momento spazzò via il fumo, così vidi che si trattava di un giardino percorso da fili a cui erano stesi piccoli abiti che asciugavano nell'aria grigia.

Tornai sul davanti della casa, confuso e arrabbiato per via dei vestitini che volavano al vento e per il tetto che scoppiettava ma non bruciava. La torcia, che al buio pareva tanto brillante, diventava debole e infingarda man mano che il sole si alzava e si faceva sempre più luminoso. Il vento spazzò via il fumo, e vidi che in molti giardini c'erano i fili per i panni. Non nascondevano soldati; coltivavano zucche e meloni e asciugavano il bucato. Alcuni giardini stavano già bruciando.

Non sapevo cos'altro fare se non dar fuoco alla casa. Non riuscivo a farmi venire in mente nessun'altra idea, così affrontai la confusione agendo. Incendiai la casa dalla parte inferiore, una struttura di legno ben costruita. Inavvertitamente pensai a quella che avevamo faticato a costruire per casa nostra. Corsi dalla parte opposta e trovai un pezzetto di tetto dove appiccare il fuoco, che alla fine divampò, e le fiamme si biforcarono in tante lingue e scoppiettarono. Mi sembrò di sentire il pianto di un bambino che giungeva dall'interno.

Il fuoco aveva preso bene. Non riuscii a decifrare se l'emozione che mi investì fosse orrore od orgoglio. Riuscivo a malapena a muovermi. Riuscivo a malapena a costringermi ad allontanarmi dal calore che offuscava tutto.

La casa mi pareva una testa con capelli scarmigliati che bruciavano. Le due finestre erano gli occhi, e la porta la bocca. Con mia grande sorpresa la bocca si aprì e comparve una persona: era giovane, una ragazza, e indossava una camicia da notte.

Quando ci ripenso, cerco di figurarmela con distacco, come l'estranea che era allora, e non come la ragazza che amo. Nel mio ricordo la cambio un po', ne sono consapevole.

I lunghi capelli erano sciolti, e il suo volto si girò verso il mio con l'espressione più strana che avessi mai visto. Doveva aver capito cos'avevo fatto. Ero in piedi davanti alla sua casa che bruciava con una torcia in mano, che si era spenta. Era bastata a distruggere la loro casa e a prendersi le loro vite, anche se ormai non era più nulla. Dietro di lei sentii piangere il bambino.

Volevo portarla via da lì. Volevo che corresse. Era bella come un cerbiatto. I suoi occhi erano grandi e verdi, illuminati dalle fiamme arancioni. Mi prese il panico. Chi l'avrebbe aiutata?

Ero passato dall'altra parte. Ero inorridito. Volevo spegnere il fuoco. C'era un bambino che sarebbe morto. Forse sua sorella o suo fratello. Sua madre era in casa? *Devi svegliarla*, volevo gridare. *Vi aiuterò*.

Mi sembrava di non sapere più chi aveva fatto quella cosa terribile, ma lei lo sapeva. Le fiamme ruggivano. Il vento le sferzò, diffondendole ancora di più. Stavano ballando tutto intorno a lei.

«Devi scappare!», urlai.

Il suo sguardo era confuso e addolorato, ma non spaventato, scintillante e folle come il mio. Il suo volto era calmo quanto il mio era stravolto. Feci un passo nella sua direzione, ma era impossibile attraversare il fuoco. Le fiamme s'incurvavano e crepitavano tra di noi.

Guardò le case e i giardini che bruciavano nel vicinato, e poi me. Si voltò e guardò la sua casa in fiamme alle sue spalle. Pregai che facesse un passo in avanti, ma così non fu. Non potevo credere che quella fosse la sua fine. Fece un passo indietro.

«Non andartene!», le gridai.

La bocca della casa era di nuovo vuota. Dopo pochi secondi la struttura si sollevò e poi sprofondò, ma le fiamme rimasero, continuando ad alimentarsi.

«Mi dispiace», sentii che le gridavo. «Mi dispiace». Ripetei le parole in aramaico, perché pensavo fosse una lingua che poteva capire. «Mi dispiace. Mi dispiace».

Durante la marcia di ritorno al campo, ero quasi privo di conoscenza, ma guardai in alto abbastanza a lungo da vedere il fumo denso all'orizzonte. Ricordai vagamente che non ci eravamo riuniti al gruppo più grande, e man mano che ci avvicinavamo al fumo capii perché. Ero troppo inebetito per pensare o scegliere le parole giuste.

«Era il villaggio sbagliato», affermai.

Solo mio fratello mi udì. Doveva aver visto quello che avevo visto anch'io e capito quanto avevo capito io. «Non è vero», rispose in tono glaciale.

In quel momento la mia angoscia era troppo opprimente perché riuscissi a pensare ad altro. «È così».

«Non è vero», disse di nuovo. Non vidi in lui alcun senso di colpa, alcuna incertezza o rimpianto. Quel che vidi fu rabbia nei miei confronti, e avrei fatto meglio a prenderne nota e a non parlare più di quella notte.

Sono stato testimone di molte morti e tragedie, e da allora ne ho causata qualcuna. Ma non ho mai più distrutto vite completamente innocenti. Non ho mai più distrutto una tale bellezza, né sentito tanta vergogna. Cerco di mantenere un certo distacco, ma continuo a sentire un dolore nell'anima, quando ci penso, e questa sensazione non diminuisce col tempo.

Il puzzo di legno bruciato, catrame e carne nelle narici è stata talmente forte che credo sia ormai permanente. Il fumo grigio mi è entrato negli occhi e ha alterato le mie percezioni per sempre.